

Memoria, percezione, vegetazione. La conservazione del paesaggio della Via degli Inferi nella necropoli della Banditaccia a Cerveteri

Tommaso Vagnarelli

Politecnico di Torino, Dipartimento Architettura e Design DAD

Abstract

Extended on a surface of two hundred hectares that features a multitude of funerary building remains, the Etruscan necropolis of Banditaccia, near Cerveteri, defines a suggestive and peculiar archaeological landscape. To the present day, the burial ground is a set that consists of musealized and fenced areas – a minor portion –, as well as areas in semi-abandoned state widespread on the territory. This paper aims at deepening these sectors outside the visiting perimeter, focusing on the ancient funeral street known as Via degli Inferi. Due to its prolonged state of abandonment, here survives an unaltered and evocative landscape result of the symbiotic bond established over time between architecture and nature. Starting from a reflection on the theoretical concept of perception, the paper tries to develop specific guidelines for the conservation of this archaeological landscape, with special attention to the relationship between ruins and vegetation..

Parole chiave

Conservation, ruins, landscape, necropolis, Banditaccia.

I caratteri peculiari del paesaggio naturale dell'Etruria meridionale, la regione storica indicativamente racchiusa tra i corsi del fiume Fiora, a nord, e del Tevere, a sud e a est, risiedono in un susseguirsi ininterrotto di pianori tufacei, valli e forre. Tale conformazione va imputata in gran parte all'azione erosiva dei corsi d'acqua i quali, nell'arco di millenni, hanno inciso lo spesso e friabile strato geologico di origine vulcanica, il tufo, che dal Pleistocene ricopre l'intera regione. Si sono così formati i profondi e improvvisi avvallamenti tipici di queste zone, determinando al contempo l'isolamento di porzioni pianeggianti e ondulate di territorio, circondate da ripidi costoni rocciosi e separate tra loro dagli alvei incassati dei fiumi e dei torrenti stessi (Proietti 1986, pp. 13-15). È questo il contesto orografico in cui, a partire dal IX secolo a.C., gli Etruschi iniziarono a realizzare i propri insediamenti, sfruttando i pianori naturalmente difesi per la costruzione degli abitati e delle necropoli e il sistema delle valli circostanti per l'agricoltura, il pascolo e la definizione delle vie di comunicazione (Enei 2001, pp. 39-55). Il processo di formazione urbana seguì questo criterio in molti dei



centri etruschi più importanti, come Tarquinia, Vulci, Cerveteri, Orvieto, Veio, Bisenzio (Bartoloni 2012, pp. 88-93).

Le caratteristiche geomorfologiche del territorio non determinarono, però, soltanto le logiche insediative locali, volte *in primis* a rispondere a priorità difensive e di approvvigionamento; esse furono matrici di fenomeni culturali complessi che accompagnarono la civiltà etrusca per tutta la sua storia. L'abbondanza di pareti e banchi affioranti di tufo, unitamente alla sua facile lavorabilità, veicolarono infatti l'architettura etrusca – in particolare quella funeraria – verso l'intaglio, che ne divenne il carattere dominante (Colonna 1986, pp. 395-396): i versanti delle forre furono così utilizzati per la realizzazione di tombe rupestri dotate di facciate architettoniche e i banchi affioranti vennero lavorati nella forma di imponenti tumuli monumentali e di camere sepolcrali ipogee imitanti gli interni delle abitazioni civili (Fig. 1). Era questa una concezione del costruire profondamente radicata alle forme del territorio e alle sue qualità materiche e che rimase sempre peculiarità della cultura etrusca, pur ripercuotendosi oltre i confini spaziali e temporali dell'Etruria¹ (Norberg-Schulz 1979, pp. 143-155; Portoghesi 1974, pp. 44-48).

Le numerose tracce archeologiche che ancora oggi testimoniano la laboriosa attività di scavatori degli Etruschi, definiscono perciò i caratteri di un paesaggio antropizzato ricco di suggestioni, che proprio nella relazione simbiotica tra monumenti e ambiente

Fig. 1
I resti di un tumulo scavato nel tufo tra i boschi della Banditaccia.

*pagina a fronte***Fig. 2**

Il pianoro dei Vignali, su cui sorgeva l'antica Caere, visto dal Pianoro della Banditaccia. Tra i due altopiani, il cosiddetto Fosso del Manganello.

trova il suo aspetto più caratteristico (Pallottino 1957, pp. 5-22). Ne sono esempi i siti di Norchia, Barbarano, Castel d'Asso, San Giuliano, o la Via degli Inferi di Cerveteri – che verrà approfondita più avanti – nei quali le rovine archeologiche, scavate sulle ripide pareti delle forre e delle tagliate artificiali, sono immerse in un paesaggio che emana, per usare un'espressione di Roberto Pane, una “straordinaria suggestione di storia e natura” (Pane 1980, p. 173). Contesti, perciò, ricchi di memorie dell'uomo, il cui carattere evocativo è sintesi tra una deliberata integrazione con le qualità morfologiche del territorio e un'involontaria fusione con la vegetazione autoctona.

Tuttavia, la sussistenza di questo rapporto profondo tra ruderi e natura non è da imputare esclusivamente alle caratteristiche intrinseche di questi monumenti, radicati a un contesto da quale, letteralmente, emergono: tumuli, tombe rupestri, tratti di mura difensive, porte urbane, altari, vie cave ricadono, infatti, in aree spesso marginali, a bassa densità antropica e solo in parte mantenute. Così, se la vegetazione autoctona presente in molti di questi luoghi arricchisce l'archeologia di valori legati all'ecologia e alla biodiversità, dall'altra denuncia una condizione ai limiti dell'abbandono, sintomatica, tra le altre cose, di un atteggiamento talvolta incauto da parte della pubblica amministrazione.

Questi paesaggi di rovine, infatti, poiché sovente distanti dalle principali rotte turistiche, difficilmente perimetrabili per via delle loro caratteristiche morfologiche e inadatti a valorizzazioni che non siano di carattere strettamente culturale, risultano spesso incompatibili con quelle logiche del profitto immediato e del riscontro di immagine di cui, soprattutto in periodi di crisi economica, non sembra potersi fare a meno (Romeo 2012, pp. 236-237): essi si rivelano, perciò, la scelta più indicata – il male minore – su cui far ricadere tagli di fondi e di personale, con inevitabili ripercussioni negative sulle attività di conservazione, valorizzazione e gestione.

A fronte di tali dinamiche contingenti, che prefigurano un futuro incerto per molte realtà archeologiche etrusche, appare ancor più evidente la necessità di documentare e indagare questo vero e proprio “patrimonio a rischio” (Romeo 2013, pp. 105-114), al fine di ribadirne l'intrinseco valore culturale e paesaggistico, di favorirne la conoscenza e la divulgazione e di sollecitare la definizione di strategie di intervento che siano capaci di rispondere con reale consapevolezza alla complessità di cui questi contesti si fanno portatori.

In quest'ottica, il contributo si propone di analizzare il caso studio della necropoli della Banditaccia a Cerveteri, con particolare riferimento all'area conosciuta come Via degli Inferi², alle sue caratteristiche architettoniche e ambientali, al suo stato di conservazione e alle possibili modalità compatibili di intervento e valorizzazione.

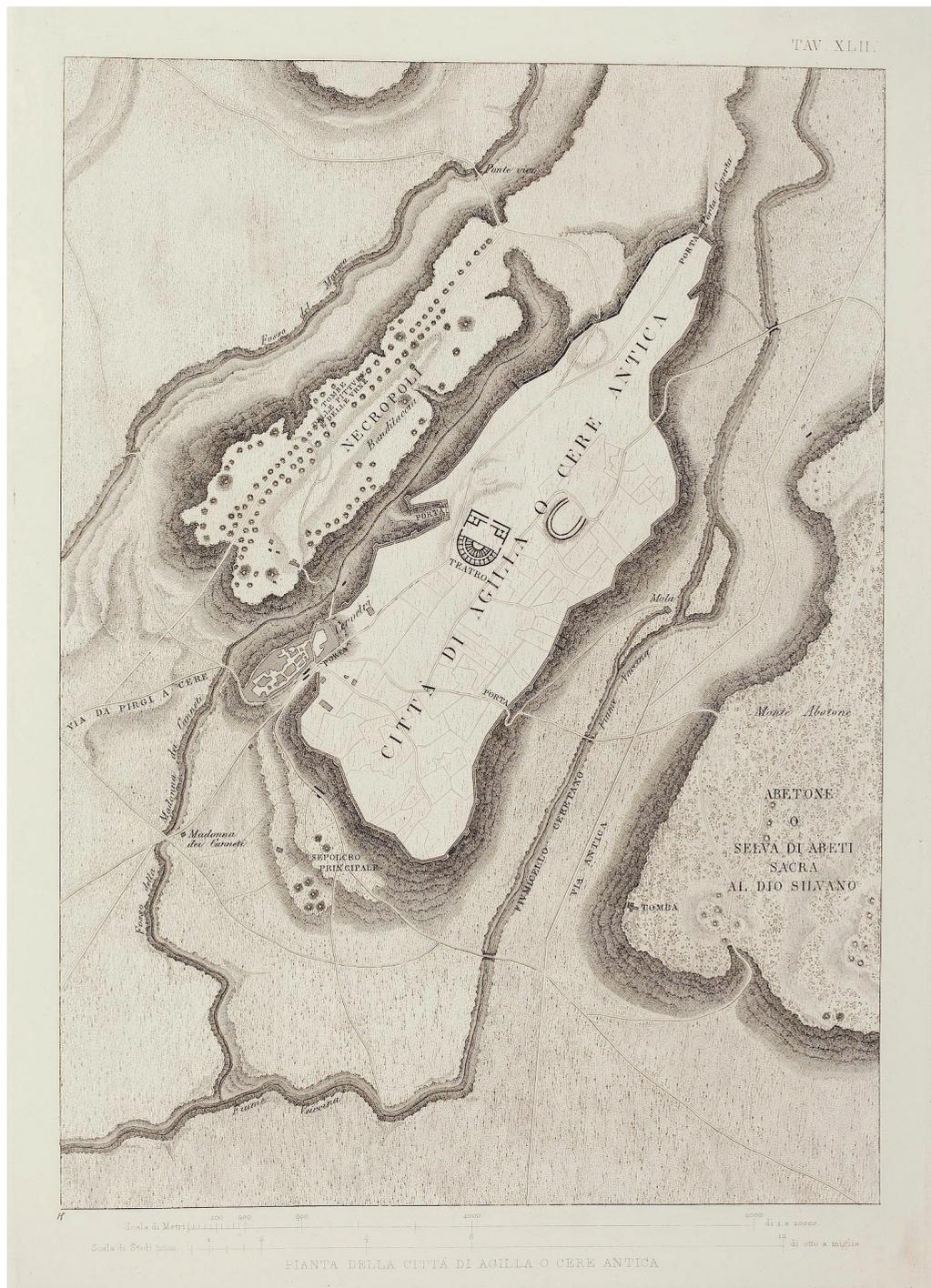
Il paesaggio archeologico pianificato e quello spontaneo: i due caratteri della necropoli della Banditaccia

«Gli Etruschi costruivano le loro città, dov'era possibile, su lunghi e stretti promontori o su altopiani che si stagliavano sulla campagna circostante e, come a Cerveteri, gettavano le fondamenta sulla sommità di uno zoccolo roccioso. [...] All'interno della cinta [scil. le mura difensive] bisognava che ci fosse un rilievo più marcato – l'*arx*, la cittadella – e all'esterno una ripida scarpata o un burrone con una collina parallela proprio di fronte, su cui amavano sistemare la necropoli, la città dei morti. Così dai bastioni della città potevano gettare lo sguardo oltre il profondo vallone dove il fiume scorreva tra i cespugli, dalla città della vita [...] alla città dei loro cari defunti proprio là sotto, un luogo sereno, con viali tranquilli, simboli di pietra e frontoni dipinti. A Cerveteri è così [...]» (Lawrence 1927, pp. 34-35) (Fig. 2).



In queste righe tratte da *Paesi Etruschi*, il diario di viaggio attraverso il Lazio e la Toscana scritto nel 1927 da D.H. Lawrence, la ricostruzione che l'autore fa del paesaggio antico di Cerveteri restituisce un'immagine limpida di tutti quei caratteri peculiari che ancora oggi contraddistinguono i paesaggi archeologici dell'Etruria e che proprio a Cerveteri si raccolgono in una sintesi unica. Le consistenti permanenze etrusche che tuttora costellano il paesaggio e un utilizzo contemporaneo del territorio per certi versi in linea con quello storico definiscono un insieme di grande interesse per la comprensione delle antiche dinamiche che intercorrevano tra l'ambiente naturale e quello costruito: il pianoro dei Vignali, su cui sorgeva la città etrusca di Caere, è tuttora occupato da parte dell'abitato contemporaneo e dal suo centro storico medievale; il prospiciente pianoro della Banditaccia continua a ospitare i resti dell'omonima necropoli monumentale, la principale tra quelle che circondavano Caere – oggi Patrimonio UNESCO³–; i ripidi costoni tufacei portano ancora su di sé i segni dell'attività di scavo degli Etruschi, che vi aprirono porte urbane e vi integrarono mura difensive in blocchi; il torrente Manganello, racchiuso tra le scogliere tufacee dei due acrocori e immerso nella vegetazione ripariale,

Fig. 3
L. Canina, *Pianta di Agilla o Cere Antica* (Canina 1846-51). Si notino il pianoro dei Vignali, a sud-est, quello della Banditaccia, a nord-ovest, e il Fosso del Manganello nel mezzo.



scorre, così come un tempo, nella profonda valle che separava la *città dei vivi* dalla *città dei morti* (Fig. 3). Tutt'attorno, solo marginalmente intaccati dall'incontrollato sviluppo urbano della fascia costiera, campi coltivati, pascoli, valli e zone boschive richiamano alla memoria i paesaggi narrati dagli autori classici⁴, quando l'*ager caeretanus* - le campagne di Cerveteri - erano celebri per la loro fertilità, la qualità del grano, il vino pregiato e l'abbondanza di bestiame (Porretta 2017, pp. 29-30).

La sussistenza di questa continuità tra paesaggio agro-pastorale, aree incolte, caratteri morfologici del territorio e ruderi archeologici, densa di memorie e pressoché immutata



da secoli, ha comportato, per contro, l'affermarsi e il consolidarsi di diverse situazioni di rischio per il patrimonio, legate in gran parte a condizioni di prolungato abbandono. Proprio la vasta area archeologica che circonda Cerveteri appare infatti come uno degli esempi più emblematici di quelle dinamiche che affliggono spesso i paesaggi di rovine, immersi in contesti ambientali che, se da un lato ne risaltano le qualità paesistiche, ne sono, allo stesso tempo, per mancanza di cure adeguate, la principale causa di degrado. Queste criticità risultano ancora più evidenti e articolate se si considera il caso specifico della necropoli della Banditaccia, la più indagata e meglio conservata tra le aree sepolcrali che circondavano l'antica Caere. Esteso su una superficie stimata di circa duecento ettari, il sepolcreto è oggi un insieme eterogeneo di aree pianificate, perimetrate e attrezzate per la visita turistica e di aree in stato di semi-abbandono, solo parzialmente mantenute e in buona parte ancora da indagare.

Due realtà che appaiono oggi, per certi versi, antitetiche, ma nell'Ottocento ancora combinate in un unico organismo omogeneo, in cui sopravvivevano, seppur alterati dai secoli, quei "rapporti di corralità" che fin dall'epoca etrusca erano intercorsi tra il sepolcreto, il circostante ambiente naturale e i luoghi che furono dell'antica città di Caere. Una parte della necropoli – circa quindici ettari –, quella da cui durante gli scavi erano emerse le tombe più monumentali, venne infatti gradualmente trasformata, a partire dai primi anni del Novecento, per mano del direttore degli scavi Raniero Mengarelli, in un vero e proprio sito archeologico, recintato e predisposto per le visite turistiche. Al suo interno tombe a tumulo⁵, tombe a dado⁶ e rupestri, vie sepolcrali, piazze e tutti quegli elementi che concorrevano a definire l'immagine "urbana" della necropoli – aspetto peculiare della Banditaccia – vennero restaurati, ricostruiti e in certi casi reinterpretati (Fig. 4, 5). Ma non solo: la cesura più netta rispetto all'assetto originario del complesso e ai suoi caratteri di continuità paesaggistica si compì con la realizzazione di un accesso carrabile alla necropoli – opposto alla direzione di percorrenza originaria – e con l'inserimento, entro i confini del recinto di visita, di un rigoglioso giardino composto da cipressi, pini, querce e arbusti (Porretta 2017, pp. 63-68)⁷.

Figg. 4, 5
Il sito interno al recinto di visita caratterizzato dalla vegetazione monumentale e dai restauri realizzati da Mengarelli.

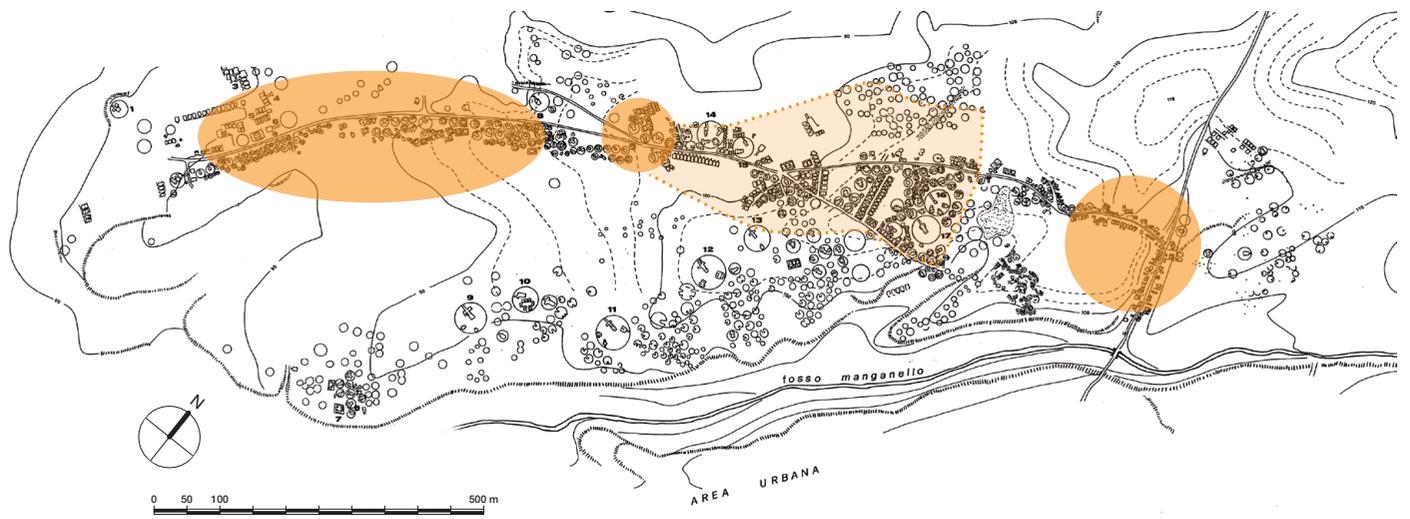


Fig. 6
Un tratto del sepolcreto esterno al recinto di visita e in diretta continuità con il paesaggio agrario circostante.

Dove prima i campi e i pascoli sfumavano nei rigonfiamenti di una moltitudine di tumuli – «Una prateria incolta e aspra» caratterizzata da «tante montagnole a forma di piramide» scriveva D.H. Lawrence nel 1927 (Lawrence 1927) – vi era adesso un suggestivo insieme di rovine e vegetazione, di grande impatto, ma mai appartenuto al paesaggio originario di Cerveteri.

Oggi quel legame visivo che per millenni era intercorso tra il pianoro dei Vignali e quello della Banditaccia, non esiste più: gli alberi della zona recintata, cresciuti nel corso dei decenni, hanno nascosto alla vista questa porzione di necropoli, sancendone il definitivo distacco, visivo e fisico, dal contesto circostante.

Questo settore scelto di necropoli, così restaurato e musealizzato, rappresenta uno dei due paesaggi che oggi definiscono l'intero sistema della Banditaccia. Il secondo è quello delle aree circostanti al recinto stesso, in cui si trovano le cosiddette Via degli Inferi, Necropoli dell'Autostrada, Tombe del Comune, Necropoli del Laghetto, altopiano delle Onde Marine e zona dei Grandi Tumuli. In diretta continuità con i campi e con i pascoli che ancora incidono sul pianoro della Banditaccia, o immerse nella vegetazione autoctona delle forre e delle tagliate artificiali, si tratta di porzioni di sepolcreto che vennero inizialmente indagate durante gli scavi ottocenteschi o da Mengarelli nei primi del Novecento, ma che, per motivi di natura economica, furono poi escluse dalla generale sistemazione che coinvolse il resto del sito (Fig. 6). Da allora questi luoghi, o almeno una parte di essi, permangono in uno stato di parziale abbandono, raramente coinvolti in interventi di conservazione e valorizzazione e mantenuti esclusivamente dalle attività di pulizia condotte dalle associazioni di volontari attive sul territorio⁸.



Strada di accesso
e aree esterne della necropoli

Ingresso
sito di visita

Limite
area perimetrata

Via degli Inferi

L'assetto odierno del sepolcreto si può perciò considerare un progetto concluso solo in parte, nel quale il contrasto tra le due realtà paesistiche dell'interno e dell'esterno del recinto ne è la manifestazione più evidente (Fig. 7). Per quanto la costruzione del nuovo paesaggio di rovine avviata da Raniero Mengarelli abbia dato forma ad uno dei siti archeologici più estesi e suggestivi d'Italia, l'aver escluso dall'intervento la risistemazione di diversi settori della necropoli può oggi essere considerata come una preziosa occasione per definire la direzione verso cui orientare le future strategie di conservazione e valorizzazione della necropoli. Sono questi i luoghi che, più di tutti, pur nella loro condizione di abbandono, possono richiamare alla memoria gli antichi paesaggi etruschi e nei quali è possibile riconoscere quello spontaneo equilibrio tra ambiente e architettura che a inizio Novecento fu invece ritenuto migliorabile, e di conseguenza alterato. Oggi, laddove è ancora possibile intervenire, è necessario perciò che tali aspetti vengano conservati e che il sistema complesso di relazioni tra le parti, il contesto, venga salvaguardato come componente inscindibile dalle permanenze materiali.

La Via degli Inferi

Tra le aree esterne al perimetro di visita, di particolare interesse è la cosiddetta Via degli Inferi. Questo settore della necropoli, unico per caratteristiche morfologiche, architettoniche e paesistiche rispetto al resto del sito, si configura come una strada sepolcrale profondamente incassata nel tufo, sulle cui pareti si aprono, a varie altezze, oltre un centinaio di tombe a camera, di tombe a fossa e di loculi⁹ afferenti a un arco temporale compreso tra il VII e il II secolo a.C. (Zifferero 1980, pp. 49-55).

Fig. 7
La necropoli della Banditaccia. La strada di accesso, l'area perimetrata e la Via degli Inferi. Come si nota la zona recintata rappresenta solo una porzione minima della necropoli.



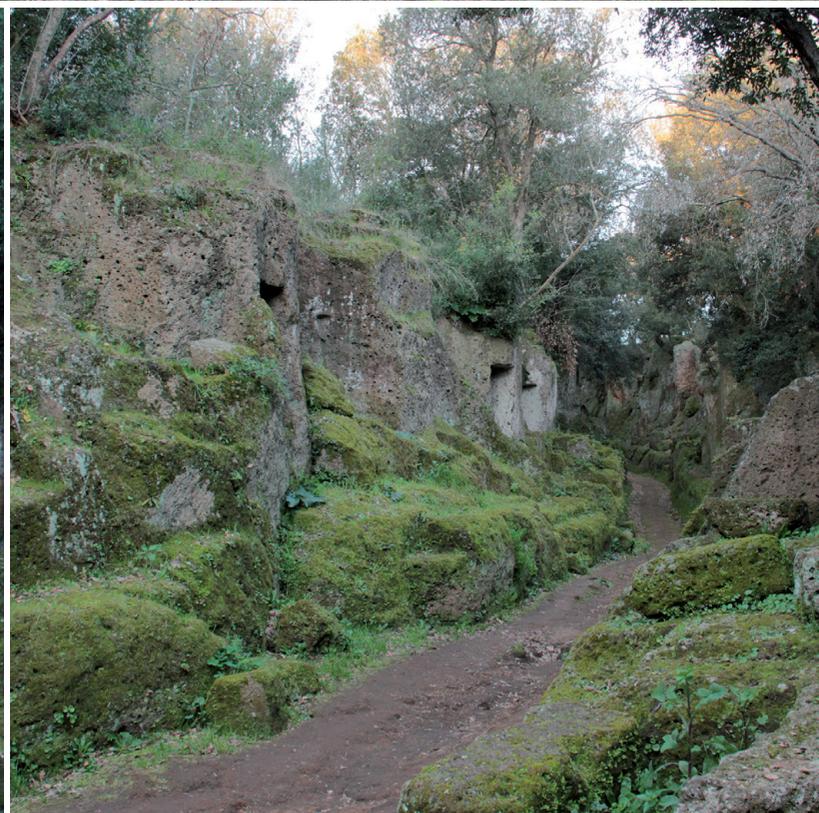
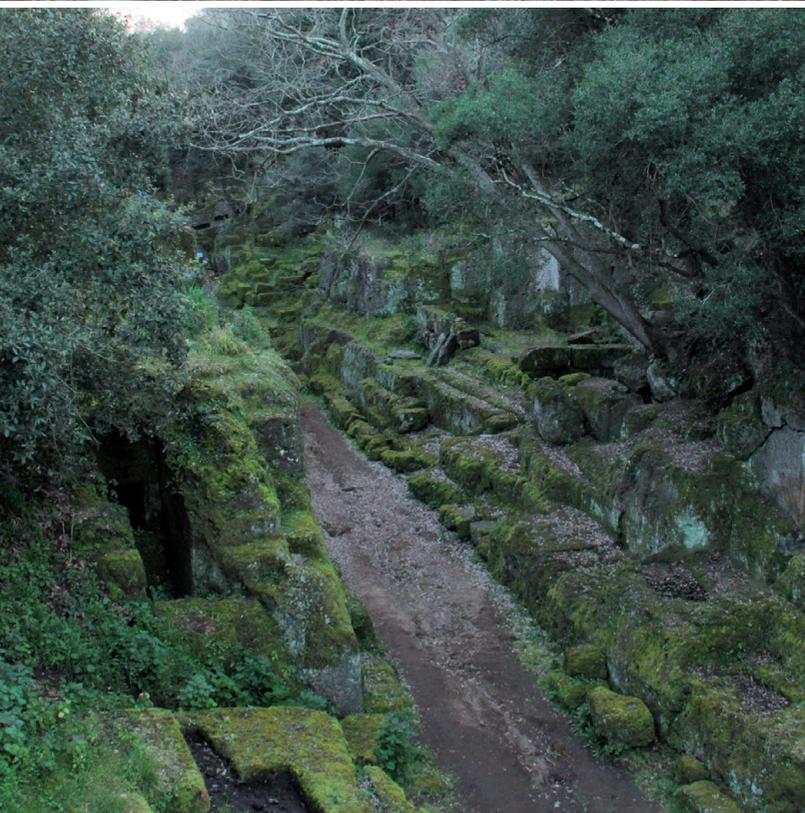
Fig. 8
Il sentiero che dal pianoro dei Vignali conduce verso la Via degli Inferi. Si notino, a sinistra, i grandi pini all'interno della zona recintata.

pagina a fronte

Figg. 9-11
Alcuni tratti della Via degli Inferi. Nella foto 9, sopra, in particolare, si può apprezzare la coesistenza di differenti tipologie di sepolcri, tra cui loculi, tombe a camera e i resti di una tomba a edicola.

Portata alla luce nel corso degli anni Venti del Novecento, ma già percorribile a metà Ottocento – come testimoniato tra le pagine di *Città e Necropoli d'Etruria* di George Dennis (Dennis 1848, pp. 352-354) – la Via degli Inferi fungeva sia da collegamento tra il pianoro dei Vignali e quello della Banditaccia – quindi tra Caere e la sua necropoli principale –, sia da area sepolcrale vera e propria (Brocato, Galluccio 1993, pp. 502-505). La strada, lunga circa quattrocento metri, è ancora oggi percorribile nella sua interezza secondo quello che doveva essere, con ogni probabilità, il percorso di epoca etrusca. Muovendo dal centro di Cerveteri in direzione nord-est, superati gli ultimi edifici dell'abitato contemporaneo, si incrocia un piccolo sentiero che, attraversando i campi, conduce in prossimità del ciglio della rupe urbana (Fig. 8). Qui, in corrispondenza di alcuni grandi blocchi di tufo che testimoniano la presenza di una porta urbana, il sentiero, curvando improvvisamente, inizia ad incassarsi lungo il fianco del costone roccioso, discendendo attraverso il fosso del Manganello. Superato agevolmente l'omonimo torrente nel punto in cui la valle si restringe, le prime tombe annunciano l'inizio della Via degli Inferi, che in breve acquisisce i caratteri di una strada tagliata nel tufo. Da qui in poi il percorso si mostra in tutta la sua qualità architettonica e paesistica: realizzate su più livelli, scavate nella roccia o semi-costruite, tombe rupestri, piazze sepolcrali, scale e diverticoli si arrampicano sui versanti umidi e scoscesi della Via, confondendosi con i muschi, i licheni e il bosco soprastante (Figg. 9-11).

Il tracciato, in leggera salita, mantiene queste caratteristiche per circa centocinquanta metri, in direzione nord, prima di svoltare bruscamente verso ovest e attraversare un'area in cui le tombe risultano realizzate a una quota notevolmente maggiore rispetto al piano stradale e al tratto precedente¹⁰. Raggiunto il livello del pianoro su cui sorge anche il resto della necropoli, la strada riemerge dall'incasso nel tufo e dal fitto della vegetazione, per poi continuare, sempre affiancata da sepolcri (Fig. 12), fino ai limiti del perimetro di visita, dove la recinzione impedisce la prosecuzione del cammino, interrompendo così la possibilità di terminare l'attraversamento della necropoli secondo la direzione del suo naturale sviluppo.



pagina a fronte

Fig. 12

La cosiddetta Tomba delle Colonne Doriche, nel tratto della Via degli Inferi in direzione del perimetro di visita.

Il progetto originale del sito archeologico è possibile che risolvesse in modo differente questo rapporto tra percorsi interni ed esterni al recinto. È infatti noto come l'intento di Mengarelli, se i fondi gliel'avessero concesso, sarebbe stato quello di realizzare un parco archeologico che comprendesse, una volta risistemate, sia le aree recintate che la Via degli Inferi. Egli nutriva un particolare interesse per questo settore, ritenendolo una delle maggiori attrattive degli scavi. Così scriveva, in merito, nel 1924: «Resta da eseguire il restauro dell'altra parte scavata, che si svolge lungo ai lati di un'antichissima via di sepolcri, tortuosa e incassata nel tufo, molto suggestiva e pittoresca: via che conduce alla città antica, e che è denominata "degli Inferi". Quando il restauro sarà compiuto [...] il sepolcreto, del quale pure oggi appare un insieme notevolmente suggestivo, sarà ancora più imponente, vario e pittoresco» (Mengarelli 1934). Il progetto, come anticipato, non ebbe seguito ma, se da un lato ciò può essere considerato una fortuna in quanto risparmiò la Via da eccessivi restauri, dall'altra sarebbe stato sicuramente interessante conoscere le reali intenzioni di Mengarelli: la Via degli Inferi sarebbe ricaduta entro i confini di un'area perimetrata più vasta dell'attuale? Come è stato ipotizzato di recente, avrebbe rivestito anche il ruolo di accesso ufficiale al sito, parallelamente a quello della cosiddetta *Autostrada*, restituendo così un'esperienza di visita più aderente alla realtà storica del luogo? Risposte certe a queste domande, per ora, non ve ne sono. Ciò che si sa con certezza è che, da quel momento, col fallimento del progetto, il destino della Via degli Inferi fu segnato dall'abbandono, solo occasionalmente interrotto dalle attività di ripulitura che a partire dagli anni Settanta iniziarono ad essere condotte dal Gruppo Archeologico Romano (GAR).

Paesaggio archeologico ed esperienza psicologica: un possibile approccio alla conservazione di un ambiente antico

Risalgono a quell'epoca i primi studi di carattere scientifico dedicati espressamente alla Via degli Inferi¹¹. Si tratta di alcune pubblicazioni volte principalmente a documentare e a datare le singole tombe rinvenute nel corso delle varie ricognizioni, redatte dagli archeologici etruscologici che presero parte alle campagne di ripulitura dell'area, tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento.

Poco o nulla è stato scritto su altri fronti, a testimonianza, forse, di come questo luogo abbia a lungo suscitato un interesse marginale rispetto al resto del sepolcreto, pur rappresentando, come si è visto, un punto nevralgico per la comprensione dell'intero sistema città-necropoli. Solo in questi ultimi anni sono apparsi alcuni studi che hanno iniziato a coinvolgere la Via degli Inferi, anche se marginalmente, in valutazioni di ordine storico-paesaggistico, riconoscendone la centralità del ruolo. Mancano però, del tutto, analisi più approfondite su quegli aspetti cruciali, legati *in primis* alla conservazione e alla valorizzazione del sito e del suo contesto, dai quali inevitabilmente dipenderà il futuro di questo luogo.

Appare perciò utile proporre alcune riflessioni, seppur di carattere parziale, che suggeriscano possibili approcci metodologici al caso studio, nella ricerca di una strategia di intervento che possa favorire la sopravvivenza della commistione tra valori storici, paesistici ed ecologici instauratasi spontaneamente in questo luogo nel corso del tempo.

Aspetto fondamentale, inevitabile punto di partenza per ogni successivo ragionamento, è il fatto che il complesso sepolcrale rappresenti uno di quei casi in cui risulta impossibile scindere l'elemento artificiale da quello naturale, in cui il contesto che accoglie il manufatto ne diventa esso stesso parte integrante. Si tratta, come accennato nella





Fig. 13
I tumuli nei pressi della Via degli Inferi. Gli alberi cresciuti sulle calotte dei sepolcri definiscono un paesaggio archeologico denso di suggestioni, ma, allo stesso tempo, sono causa delle numerose lesioni visibili sul tamburo degli stessi.

premessa di questo contributo, di una caratteristica propria di molti luoghi etruschi, ma che qui, nella Via degli Inferi, emerge con particolare evidenza. Ciò va imputato sia alla morfologia stessa del sito, che la lenta azione del tempo ha ricondotto alle forme di una forra naturale, sia, soprattutto, alla presenza del bosco circostante, cresciuto a ridosso dei sepolcri e ormai parte integrante dell'immagine consolidata del luogo. La difficoltà di intervenire in un simile contesto risiede nel determinare quale sia l'approccio più adatto per garantire la sopravvivenza di questo delicato equilibrio, di questa "endiadi indissolubile di rovina e paesaggio" (Romeo 2012, p. 234), mediando tra la necessità, e la priorità, di conservare le architetture e la volontà di non alterare la percezione complessiva del sito, in gran parte legata proprio alla presenza della vegetazione ruderale (Fig. 13).

Il concetto stesso di percezione dei luoghi può indicare una direzione interessante verso cui orientare possibili strategie di intervento. I paesaggi di rovine come la Via degli Inferi, ancor più se spontanei, non alterati dall'intervento recente dell'uomo, dialogano con i propri osservatori a una dimensione che trascende la contemplazione estetica o il riconoscimento delle valenze storico-artistiche dei monumenti; le sollecitazioni immediate che giungono da questi luoghi appartengono, prima di tutto, alla sfera irrazionale della psiche, alla percezione, all'intuizione, al sentimento. Il rudere, investendo il suo osservatore di significati emotivi, esistenziali in primis, assume il ruolo di vero e proprio simbolo, inteso quale «immagine di un contenuto che in massima parte trascende la coscienza» (Jung 1952, p. 87). Questa idea si ritrova espressa con chiarezza nelle parole di George Simmel (Simmel 1911, pp. 121-127), che nel 1911 scriveva: «al cospetto della rovina [...] entrano in gioco energie della nostra anima così profonde e globali che diviene completamente insufficiente la rigida separazione fra intuizione e pensiero». Ciò che si apprezza di un contesto dominato dalle rovine – che siano esse immerse nella



natura o parte di palinsesti urbani –, prima ancora che sopraggiungano valutazioni consce di natura estetica, storica, culturale, è proprio questa impressione indefinita di cui scrive Simmel e di cui un progetto di conservazione, quando possibile, dovrebbe tenere conto (Fig. 14). Tale concetto, soprattutto in passato, è stato ampiamente indagato, acquisendo via via nomi e definizioni differenti: per Alois Riegl è il *valore dell'antico*, quella qualità propria dei monumenti in rovina o deteriorati che, manifestandosi per mezzo della percezione, «riesce [...] a parlare con immediatezza al sentimento» (Riegl 1903, p. 37); per Marc Augè è il *tempo puro*, una particolare nozione temporale che si esprime di fronte ai ruderi, e che la presenza di vegetazione può ulteriormente amplificare: «quel che di esse si lascia percepire [scil. le rovine] è una sorta di tempo al di fuori della storia a cui l'individuo che le contempla è sensibile come se lo aiutasse a comprendere la durata che scorre in lui», «[...] l'emozione di coloro che scoprono questo strano accoppiamento di pietre e alberi dipende in primo luogo dal sentimento di pura temporalità che la loro sottile coniugazione esprime» (Augè 2003, p. 41). Questione del tutto analoga emerge dagli scritti di Roberto Pane – a cui lo stesso Marc Augè sembra ispirarsi, forse inconsapevolmente –: «l'antico non è soltanto un documento-oggetto da contemplare, ma la testimonianza di una storia di cui noi stessi siamo la viva stratificazione. Se quell'oggetto continua a esserci necessario è perché fa parte della nostra psiche» (Pane 1987, p. 305). Anche tra le pagine di Carl Gustav Jung, da cui Pane

Fig. 14
I muschi e i licheni che ricoprono i sepolcri amplificano la carica emotiva e simbolica trasmessa dal sito.

trasse le sue deduzioni in merito all'istanza psicologica, i paesaggi di rovine, con le loro stratificazioni e le loro relazioni ambientali, sembrano definire con la psiche dell'uomo connessioni profonde che si pongono ben al di là della comprensione razionale della realtà; scriveva, infatti, immaginando i panorami romani, che mai ebbe l'occasione di vedere dal vivo: «Certamente anche Roma [...] può essere goduta da un punto di vista estetico: ma se siete colpito fino in fondo al vostro essere, a ogni passo, dallo spirito che vi aleggia; se ogni rudere od ogni colonna vi guardano con un aspetto che riconoscete immediatamente, allora la cosa è tutt'altra» (Jung 1961, pp. 350-351).

A fronte di queste considerazioni dense di spunti di riflessione, che testimoniano come molti studiosi, anche afferenti ad ambiti disciplinari distanti tra loro, si siano interrogati a fondo riguardo alle suggestioni che le rovine sono in grado di suscitare nell'uomo, non si può non evidenziare come, in campo architettonico, restino ancora molto limitati gli esiti operativi di interventi di conservazione e valorizzazione che considerino realmente questi aspetti.

Per quanto l'approccio all'argomento di filosofi e antropologi abbia adottato spesso una posizione intellettuale di rifiuto dell'intervento di restauro – visto come intromissione forzata dell'uomo nel naturale processo di dissoluzione del rudere –, la realtà contingente ci pone di fronte alla necessità di abbracciare posizioni più pragmatiche, ricercando soluzioni che possano controllare e mitigare le interazioni che sussistono tra i manufatti e la natura, al fine di evitare che la seconda prenda il sopravvento sui primi (Fig. 15).

Conservare e valorizzare un equilibrio: per una metodologia di intervento

Come operare quindi, in un caso come la Via degli Inferi, per mantenere intatti questi equilibri, affascinanti quanto conflittuali, nell'interesse al contempo dei manufatti, della loro cornice ambientale e delle impressioni che questo insieme suscita in noi?

Alcuni studi recenti sembrano indicare possibili direzioni: Donatella Fiorani afferma che, a fronte di «suggestioni, solleciti, richiami» forniti dal rudere, l'intervento di restauro debba saper rispondere «per assecondare, proteggere, confermare» e che, se «la conservazione del rudere in quanto tale richiede il minimo sforzo materiale (pulizia e controllo della vegetazione, realizzazione di presidi strutturali, protezione delle superfici, organizzazione di eventuali percorsi di avvicinamento)», dall'altra essa necessita, della «massima tensione teoretica» (Fiorani 2009, pp. 341-345).

Per Emanuele Romeo, in quei contesti in cui «elementi naturali e artificiali si fondono a tal punto da presentare le stesse caratteristiche di vulnerabilità», parimenti a quanto accade nella Via degli Inferi, gli unici interventi ammissibili «possono essere il monitoraggio delle strutture antiche e il loro eventuale consolidamento; l'esame dello stato di salute della vegetazione spontanea; il controllo delle variazioni idrogeologiche» (Romeo 2017, p. 42). In linea con le parole dello studioso sembra porsi Stefano Della Torre, secondo il quale la conservazione architettonica dovrebbe configurarsi non tanto come processo volto ad arrestare il deterioramento dei manufatti, quanto, piuttosto, come «governo della trasformazione», intendendo con questa espressione l'adozione di «pratiche manutentive coerenti con la scelta di prevenire e curare evitando qualsiasi intervento preimpostato come fosse un innocente lavoro di routine» (Della Torre 2005, p. 21).

Spunti interessanti emergono anche dalle ricerche che Emanuele Morezzi ha condotto in sede di restauro del complesso sepolcrale di Elaiussa Sebaste in Turchia, una necropoli le cui condizioni apparivano non così distanti da quelle odierne della Via degli Inferi; partendo anch'egli dalla premessa che questi luoghi, in virtù anche della

pagina a fronte

Fig. 15

Un esempio, nei pressi della Via degli Inferi, di come la simbiosi tra ruderi e vegetazione possa rivelarsi allo stesso tempo suggestiva e pericolosa per la conservazione dei manufatti.

Fig. 16

Il bosco spintosi fino al ciglio superiore dei sepolcri.



loro simbiosi con la natura, esprimano contenuti densi di «simbologie e relazioni», così suggerisce di intervenire: «Per rendere visibili e comprensibili gli oggetti architettonici perlopiù inglobati nella flora autoctona, si proporrà l'eliminazione della vegetazione infestante [...], prestando però molta attenzione al delicato equilibrio che si è creato tra necropoli e paesaggio: l'eliminazione incondizionata di tutte le specie vegetali troppo diffuse per numero e dimensioni nell'area creerebbe infatti pericolosi fenomeni di desertificazione, che ne comprometterebbero seriamente l'equilibrio» (Morezzi 2008, p. 136; Morezzi 2016 pp. 115-131).

Partendo dalla sintesi tra queste posizioni operative e concetti teorici analoghi a quelli esposti in precedenza, è stato così possibile definire i contorni di un'ipotesi d'intervento per la Via degli Inferi che tenesse conto delle istanze conservative dei monumenti e delle caratteristiche ambientali e percettive del contesto e che permettesse di gestire la convivenza tra ruderi archeologici e vegetazione spontanea (Fig. 16).

pp. 122, 123

Fig. 17, Tab. 1

Prospetti di alcune tombe del sito e un esempio di scheda di intervento. Dopo avere rilevato i sepolcri con sistemi fotogrammetrici, si è proceduto all'elaborazione di ortofoto, sulle quali sono state graficizzate le tipologie di vegetazione individuate. Gli interventi previsti sono poi stati riportati all'interno di tabelle e suddivisi in base alla tipologia di fattore di deterioramento.

Essendo la presenza di piante sia una qualità essenziale del luogo, sia il suo primo fattore di deterioramento, l'intento primario è stato quello di individuare criteri di compatibilità tra monumenti e vegetazione, distinguendo le specie presenti *in situ* tra organismi più o meno nocivi per l'integrità materica dei manufatti, onde evitare, come succede spesso in questi contesti, l'eliminazione indiscriminata di tutta la materia vegetale. Ciò è stato reso possibile grazie all'utilizzo integrato di due strumenti: il rilievo floristico e l'Indice di Pericolosità per il controllo della vegetazione nelle aree monumentali (Signorini 1996, pp. 7-14). Quest'ultimo, un ausilio elaborato a metà degli anni Novanta del Novecento, consente di valutare la pericolosità delle piante in rapporto alla loro interazione con i manufatti, sommando tra loro parametri riferiti alla forma biologica, all'invasività e al vigore e all'apparato radicale delle diverse specie. Il risultato è un numero compreso tra 0 e 10: le piante con indice fino a 3 sono considerate specie poco pericolose, quelle con indice compreso tra 4 e 6 mediamente pericolose e quelle dal 7 in su molto pericolose. Si è così proceduto, nel corso di diversi sopralluoghi, a rilevare, ordinare e classificare i vari organismi presenti sul posto, riportandone poi la posizione e le caratteristiche su elaborati grafici predisposti appositamente. A questa fase sono succedute valutazioni di ordine architettonico-paesaggistico, necessarie per la definizione dei singoli interventi (Fig. 17, Tab. 1).

Per prima cosa, le tipologie di organismi vegetali individuate sono state raggruppate per caratteristiche biologiche simili in due gruppi: tallofite e piante vascolari. Del primo fanno parte alghe, cianobatteri, funghi, licheni e muschi, mentre del secondo le piante superiori a portamento erbaceo, arbustivo, rampicante e arboreo (Caneva et al. 2007, pp. 59-96).

Particolarmente numerosi nella Via degli Inferi – per via delle condizioni microclimatiche e della conformazione dell'area – muschi e licheni rappresentano uno degli elementi che più contribuiscono a definire l'immagine pittoresca dell'intero sito.

Il deterioramento prodotto dai licheni è piuttosto contenuto, al punto che si ritiene che la loro presenza possa, in determinate situazioni, avere effetti positivi sulla conservazione delle superfici lapidee. Nel caso di materiali molto porosi, per esempio, come il tufo di cui si compongono le tombe della Via degli Inferi, i licheni possono svolgere un'azione protettiva contro fattori di degrado atmosferici, quali acqua e vento, assumendo un ruolo idrofobizzante nei confronti del materiale a cui aderiscono (Caneva et al. 2007, pp. 77-81). La loro rimozione, anche in virtù delle qualità estetiche che li caratterizzano, è quindi stata esclusa dalle ipotesi di intervento. I muschi tendono a crescere sui quei materiali lapidei che per struttura sono più portati ad assorbire acqua, come i tufi, e in cui le porosità forniscono le condizioni ideali per ospitare minime quantità di humus, indispensabili all'attecchimento dei rizoidi. I meccanismi di degrado indotti dalla loro presenza sono trascurabili (Caneva et al. 2007, pp. 141-142), non compromettendo né la conservazione del manufatto, né – nel caso in oggetto – la leggibilità complessiva dei caratteri architettonici. Anche in questo caso si è perciò preferito ipotizzarne la conservazione.

Molto più rilevanti possono essere gli effetti del biodeterioramento causato dalla vegetazione superiore. I danni sono in gran parte legati alla crescita delle radici che, sfruttando plessi fessurativi preesistenti nel materiale litico o, in generale, punti di più bassa resistenza, possono esercitare azioni di natura meccanica tali da portare alla fessurazione delle superfici, causando, nei casi peggiori, il crollo di intere porzioni di manufatto (Marino 2016, pp. 101-102). Tra queste quelle meno pericolose per i manufatti sono, per via delle dimensioni generalmente ridotte delle loro radici e l'assenza di parti legnose,

le piante erbacee. Queste, benché abbiano un indice di pericolosità basso, compreso tra 0 e 3, possono crescere rapidamente nel giro di pochi mesi, ricoprendo intere porzioni di manufatto e compromettendone la leggibilità. Per questo andrebbero costantemente tenute sotto controllo tramite periodiche operazioni di sfalcio, ma senza estirpare del tutto il manto verde che esse costituiscono, anch'esso parte integrante dell'immagine consolidata del sito.

Le piante a portamento arbustivo, rampicante e arboreo costituiscono le specie più pericolose per i manufatti, per via delle azioni meccaniche che i loro apparati radicali possono mettere in moto (Figg. 18-24). Tra le specie arbustive, quelle particolarmente infestanti, come il rovo (*Rubus ulmifolius*), vanno rimosse e monitorate costantemente in quanto capaci di espandersi rapidamente dopo ogni taglio per via della loro capacità pollonifera estremamente sviluppata. Basti evidenziare come prima degli interventi di pulitura effettuati nel 2015 dal GAR, la presenza eccessiva di rovi ostruiva il passaggio attraverso la Via e ricopriva integralmente molte tombe. Per quanto riguarda le piante rampicanti, come l'edera (*Hedera helix* e *Hedera canariensis*) e la vite (*Vitis vinifera*), il cui indice di pericolosità può attestarsi tra il 4 e il 6, la rimozione è invece da prevedersi solo in caso in cui il fusto e le radici siano cresciuti a ridosso della parete di una tomba o all'interno di una fessurazione preesistente. Laddove solo i rami più leggeri ricoprono parzialmente le superfici dei manufatti, il mantenimento dell'organismo sarebbe sempre consigliato, sia in funzione della sua valenza estetico-ornamentale, sia per l'importante ruolo ecologico svolto da queste piante all'interno del sistema boschivo.

La vegetazione arborea come già anticipato, è quella che generalmente innesca i meccanismi degenerativi più articolati e difficili da gestire. Nella Via degli Inferi la questione appare particolarmente complessa: la natura rupestre dei monumenti li pone, infatti, a stretto contatto con il bosco soprastante, sviluppatosi in maniera incontrollata fino a spingersi ai margini dell'incasso stradale. Il rilievo floristico ha evidenziato una massiccia presenza di lecci (*Quercus Ilex*), di bagolari (*Celtis Australis*) e di fichi (*Ficus Carica*) i quali, qualora cresciuti al di sopra o in diretto contatto con i manufatti, andrebbero asportati. La procedura di rimozione di questi alberi, se inevitabile, andrebbe effettuata seguendo metodologie precise che prevedano, oltre alla devitalizzazione e all'asportazione della pianta, la predisposizione di opere precauzionali di sostegno statico e la pianificazione di interventi di consolidamento e protezione specifici per le varie fasi operative (Musso 2013, pp. 42-46, Ashurst 2006, pp. 198-201).

Per l'intero sito è stato inoltre ipotizzato un generale intervento di consolidamento strutturale atto a risolvere, almeno in parte, il complesso quadro fessurativo rilevabile lungo tutto il tragitto della Via e provocato principalmente dalla prolungata azione intrusiva e di spinta delle radici delle piante. Gli interventi proposti sono stati di due tipi: sulle pareti tufacee naturali, nei punti in cui si è riscontrata la presenza di grossi blocchi sconnessi dal resto della rupe, aggettanti e pericolanti, si è optato per sistemi di ancoraggio da realizzarsi con cuciture e perforazioni armate, accuratamente mimetizzate, mentre sui monumenti lesionati si è proposto l'intervento con malte strutturali sperimentali appositamente studiate, pigmentate con terre naturali e polvere di tufo per garantirne la compatibilità cromatica e additate con una ridotta percentuale di sostanze antivegetative e idrorepellenti¹² (Arrighetti 2017, pp. 86-90; Mancini, Rossi Doria 2017, pp. 119-121).

In generale, l'intervento ipotizzato, che ha affrontato anche gli altri momenti dell'iter progettuale, si è concentrato in massima parte sulle fasi manutentive del verde e sul



Ortotofo_Via degli Inferi, Piazza H1

0 0.50 1 2 3m



Ortotofo_Via degli Inferi, Piazza C, lato est

0 0.50 1 2 3m



Ortotofo_Via degli Inferi, Piazza H2

0 0.50 1 2 3m



Ortofoto_Via degli Inferi, Piazza H2

0 0.50 1 2 3m

IPOTESI DI INTERVENTO PER IL CONTROLLO DELLA VEGETAZIONE

	PRECONSOLIDAMENTO	PULITURA	CONSOLIDAMENTO	PROTEZIONE
PIANTE ARBOREE alberi e ceppaie	Sulle superfici lapidee circostanti all'organismo da rimuovere applicare un composto preconsolidante a base di silicato d'etile.	Taglio dell'albero al di sopra del colletto radicale Realizzazione di fori profondi 5-6 cm, di diametro tra 1 e 10 mm, a distanza di circa 10-15 cm Iniezione di biocida entro i fori realizzati. In alternativa applicazione a pennello di biocida immediatamente dopo il taglio Attendere 2-3 settimane prima della rimozione della ceppaia residua.	Riempimento delle mancanze causate dall'estirpazione della pianta con malta idraulica di consolidamento e collaborazione statica, eventualmente additivata con composti idrorepellenti e/o antivegetativi. Prevedere, se necessario, l'inserimento di travanti di grandi dimensioni e/o di apposite armature in materiali compositi o acciaio inox.	Eventuale applicazione, nell'area circostante all'intervento, più delicata e soggetta a sollecitazioni, di protettivo idrorepellente e/o antivegetativo.
PIANTE A PORTAMENTO ERBACEO erbacee annuali, bienni e perenni		Operazioni meccaniche di sfalcio da realizzarsi periodicamente. Intervento da prevedere solo laddove la crescita comprometta la piena visibilità del manufatto o la percorribilità del tracciato stradale.		
TALLOFITE alghe, funghi, licheni e briofite (muschi ed epatiche)		Nessun intervento. Qualora la vegetazione dovesse crescere al punto da compromettere elementi più delicati e già decorsi del substrato, possibile pulizia meccanica tramite asportazione manuale o per mezzo di spazzole di saggina.		
COMPRESENZA DI VEGETAZIONE INFERIORE E SUPERIORE		Operazioni meccaniche di sfalcio da realizzarsi periodicamente. Intervento da prevedere solo laddove la crescita comprometta la piena visibilità del manufatto o la percorribilità del tracciato stradale.		
FESSURAZIONI PREESISTENTI IMPUTABILI ALL'AZIONE DELLA VEGETAZIONE	Sulle superfici lapidee circostanti all'organismo da rimuovere applicare un composto a base di silicato d'etile.		Risarcitura con malta idraulica di consolidamento, ad iniezione o per colatura, additivata con composti idrorepellenti e/o antivegetativi. Nelle lesioni più importanti eventuale inserimento di inerti di grandi dimensioni e/o apposite armature in materiali compositi o acciaio inox. A consolidamento strutturale avvenuto, eventuale applicazione di miscela consolidante impregnante a base di silicato d'etile.	Applicazione, nell'area circostante all'intervento, più delicata e soggetta a sollecitazioni, di protettivo idrorepellente e/o antivegetativo.

consolidamento delle strutture poiché, ad oggi, sono questi gli aspetti più critici che necessiterebbero di operazioni urgenti: nel corso dei vari sopralluoghi – avvenuti tra il 2017 e il 2020 – si sono rilevati infatti numerosi distacchi di materiale, anche di porzioni di sepolcri di particolare pregio, oltre a situazioni di rischio imminente che, nel giro di poco tempo, potrebbero degenerare in ulteriori crolli, in alcuni casi di entità non trascurabile. Così come avviene tuttora, una parte degli interventi manutentivi descritti potrebbe essere demandata alle associazioni di volontari che già operano sul posto. Sarebbe però necessario, oltre a un maggior supporto operativo e scientifico da parte degli enti preposti alla tutela, sistematizzare maggiormente queste attività, attualmente limitate ad una pulizia indifferenziata della vegetazione, integrandole in un piano di manutenzione opportunamente calibrato sulle necessità del luogo (Mancini, Rossi Doria 2017, pp. 85-86, Ashurst 2006, p. 208).

L'attuazione degli interventi ipotizzati, oltre a stabilizzare il precario stato di equilibrio del sito, porrebbe altresì le basi per l'avvio di un percorso di valorizzazione, promozione e gestione dell'intera area. Questa ulteriore fase dovrebbe svilupparsi su più fronti, trattando alcune problematiche a oggi ancora irrisolte: sarebbe necessario, per esempio, implementare la divulgazione della conoscenza del sito rendendo accessibili dati storici, risultati degli studi e degli interventi, mappe e ricostruzioni virtuali e organizzando sul posto attività per il pubblico finalizzate a una promozione turistica compatibile delle testimonianze architettonico-paesaggistiche (Romeo 2012, p. 237). Inoltre, sarebbe opportuno ipotizzare nuove modalità di fruizione del sito che siano maggiormente conciliabili con le istanze conservative delle permanenze e che trasformino la Via degli Inferi in un'area almeno parzialmente custodita. Un maggior controllo dell'accesso alla Via – o perlomeno la definizione di alcuni divieti – sarebbe, infatti, auspicabile: allo stato attuale l'assenza di un qualsivoglia filtro tra utenza e monumenti favorisce comportamenti che mettono a rischio l'integrità dei manufatti e che hanno già causato diversi danni. È il caso degli eventi sportivi che attraversano il tracciato, negli ultimi anni usato come circuito per gare di mountain bike, degli atti di vandalismo di cui molte tombe sono state vittime o degli scavi clandestini che ancora oggi, come due secoli fa, interessano l'area. La progettazione di una recinzione, di un cancello o di altri dispositivi che limitino l'accesso alle ore diurne del giorno e che contrastino una fruizione inappropriata del sito, sarebbe forse l'espedito più funzionale: certo è che ogni soluzione, se non progettata con grande cura, potrebbe rivelarsi incompatibile con l'intento di mantenere inalterata la percezione che si ha oggi visitando questo luogo, in parte connessa proprio all'assenza di elementi riconducibili al mondo contemporaneo.

Integrare la Via degli Inferi al percorso ufficiale di visita della Banditaccia avrebbe ricadute sicuramente positive sotto molti aspetti e avvierebbe non solo un processo capace di favorirne una fruizione più sostenibile, ma implementerebbe anche l'esperienza di visita, che abbraccerebbe così la totalità dell'area sepolcrale. Sarebbe questo un modo per proporre, per la prima volta, il progetto inizialmente avviato da Raniero Mengarelli, e mai concluso, che avrebbe voluto recuperare l'antico percorso di attraversamento della necropoli, a partire dal pianoro dei Vignali e dalla Via degli Inferi stessa. Solo ripristinando questa direzione di percorrenza, opposta all'attuale ingresso turistico, la visita alla Banditaccia potrebbe tornare a evocare gli antichi rapporti che esistevano tra Caere e la sua necropoli, restituendo al visitatore una visione non così distante da quella che dovevano aver avuto gli antichi Ceriti. In questo modo, quello che diventerebbe un vero e proprio parco archeologico, tornerebbe a ricongiungersi con

*pagina a fronte
e p. 129*

Figg. 18-24

Crolli e le fessurazioni rilevati lungo la Via degli Inferi.



una sua componente essenziale, la Via degli Inferi, completandosi e arricchendosi di un settore nel quale ancora sopravvive la memoria del paesaggio antico. (Fig. 19). Alla luce di ciò, appare evidente come in futuro la Via degli Inferi potrebbe rivestire un ruolo chiave in un ipotetico ripensamento dell'attuale assetto della necropoli, diventandone uno dei fulcri d'interesse. Perché ciò avvenga è però necessario che, prima di tutto, si riesca a convogliare l'attenzione verso la necessità di intervenire con urgenza per garantire la conservazione della realtà fisica dei manufatti e del loro ambiente, nel rispetto delle valenze culturali di cui si fanno portatori e della carica emotiva e simbolica che tempo e natura hanno saputo imprimervi.

Bibliografia

- ARRIGHETTI A. 2017, *Rocca San Silvestro. Archeologia per il restauro*, Didapress, Firenze.
- ASHURST J. 2006, *Conservation of ruins*, Butterworth-Heinemann, Oxford.
- AUGÉ, M. 2004, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BARTOLONI, G. (2016), *Introduzione all'Etruscologia*, Hoepli, Milano.
- BROCATO P., GALLUCCIO F. 1993, *La via degli Inferi (Cerveteri)*, in G. BRETSCHNEIDE, *Studi Etruschi*, vol. LVIII, pp. 502-505.
- BROCATO P. (A CURA DI) 2012, *Origine e primi sviluppi delle tombe a dado etrusche*, Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti - Università della Calabria, Arcavata di Rende.
- CANEVA G., NUGARI M. P., SALVADORI O. (A CURA DI) 2007, *La biologia vegetale per i beni culturali. Vol. I. Biodeterioramento e conservazione*, Nardini Editore, Firenze.
- CANINA L. 1846-1851, *L'antica Etruria marittima, compresa nella dizione pontificia, descritta ed illustrata con i monumenti*, Roma.
- COLONNA G. 1986, *Urbanistica e Architettura*, in AA.VV., *Rasenna, storia e civiltà degli Etruschi*, UTET, Torino.
- DENNIS G. 1883, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, John Murray, Londra, tr. it. DENNIS G. 2015, *Città e Necropoli d'Etruria*, Nuova Immagine, Siena.
- DELLA TORRE S. 2005, *La conservazione programmata: dalla riflessione teorica alla realtà del processo edilizio*, in GIUSTI M. A. (A CURA DI), *Mura di Lucca. Dal restauro alla manutenzione programmata, Atti del convegno (Lucca 17-19 maggio 2001)*, Alinea, Firenze, pp. 19-24.
- ENEI F. 2001, *Progetto Ager Caeretanus. Il litorale di Alsium. Ricognizioni archeologiche nel territorio dei comuni di Ladispoli, Cerveteri e Fiumicino (Alsium, Caere, Ad Turres, Cetri)*, Santa Marinella- Roma.
- FIORANI D. 2009, *Architettura, rovina, restauro*, in BARBANERA M. (A CURA DI), *Relitti riletti, Metamorfosi delle rovine e identità culturale, Atti del convegno internazionale (Roma 23-24 febbraio 2007)*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 339-356.
- JUNG C. G. 1961, *Erinnerungen, Träume, Gedanken von Carl Gustav Jung*, Rascher Verlag, Zurigo, tr. it. JUNG C. G. 1992, *Ricordi, Sogni, Riflessioni*, BUR Rizzoli, Milano, pp. 346-351.
- JUNG C.G. 1952, *Symbole der Wandlung: Analyse des Vorspiels zu einer Schizophrenie*, Rascher Verlag, Zurigo, tr. it. JUNG C. G. 1992, *Simboli della trasformazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LAWRENCE D. H. 1932, *Etruscan Places*, Londra, trad. it. LAWRENCE D.H. 1991, *Paesi Etruschi*, Nuova Immagine, Siena.
- MANCINI R., ROSSI DORIA I. 2017, *Ruderi e Vegetazione, questioni di restauro*, Ginevra Bentioglio Editoria, Roma.
- Marino L. (2016), *Il restauro archeologico. Materiali per un atlante delle patologie presenti nelle aree archeologiche e negli edifici ridotti allo stato di rudere. Il rischio nelle aree archeologiche*, Altralinea, Firenze.

- Morezzi E. 2016, *Necropoli e ruderi funerari in Asia Minore. Dalle esplorazioni ottocentesche, alla configurazione attuale del paesaggio archeologico*, in *Restauro Archeologico*, Anno XXIV n. 2/2016, Firenze University Press, Firenze, pp. 115-131.
- MOREZZI E. 2008, *La necropoli nord-est di Elaiussa Sebaste come segno: conservazione dei suoi valori*, in ROMEO E., *Problemi di conservazione e restauro in Turchia. Appunti di viaggio, riflessioni, esperienze*, Celid, Torino, pp. 130-138.
- MUSSO S. F. 2013, *Tecniche di Restauro – aggiornamento*, UTET, Torino.
- NORBERGH-SCHULZ C. 1979, *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano, pp. 143-155.
- PANE P. 1987, *C. G. Jung e i due poli della psiche*, in PANE P., *Attualità e dialettica del restauro: educazione all'arte, teoria della conservazione e del restauro dei monumenti*, M. Solfanelli Editore, Chieti, pp. 299-306.
- PANE P. 1980, *Immagini da Chios*, in PANE P., *Il canto dei tamburi di Pietra*, Guida, Napoli.
- PALLOTTINO M. 1964, *La necropoli di Cerveteri*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- PALLOTTINO M. 1957, *Scienza e poesia alla scoperta dell'Etruria*, in «Quaderni ACI», 24, pp. 5-22.
- PORRETTA P. 2018, *L'invenzione moderna del paesaggio antico della Banditaccia. Raniero Mengarelli a Cerveteri*, Edizioni Quasar, Roma.
- PORTOGHESI P. 1974, *Le inibizioni dell'architettura moderna*, Laterza, Bari, pp. 44-48.
- PROIETTI G. 1986, *Cerveteri*, Edizioni Quasar, Roma 1986.
- RIEGL A. 1903, *Der Moderne Denkmalkultus. Sein Wesen und seine Entstehung*, tr. it. RIEGL A. 2017, *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Abscondita, Milano.
- ROMEO, E. 2012, *Alcune riflessioni sull'utilità dell'essere "rovina" nel paesaggio*, in *Agribusiness Paesaggio & Ambiente Vol. XV - n. 3, marzo 2012*, pp. 231-238.
- ROMEO E. 2013, *Paesaggi di rovine. Trasformazione, conservazione, valorizzazione di un patrimonio a rischio*, in *Paesaggio 150. Sguardi sul paesaggio italiano tra conservazione, trasformazione e progetto in 150 anni di storia*, Roma 2013, pp. 105-114.
- ROMEO E. 2017, *Valorizzazione dei siti archeologici tra conservazione della memoria storica, nuovi linguaggi e nuove tecnologie*, in ROMEO E., MOREZZI E., RUDIERO R. 2017, *Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico*, Ermes, Roma, pp. 13-88.
- SETTIS S. 2004, *Futuro del "classico"*, Einaudi, Torino.
- SIGNORINI M. A. 1996, *L'Indice di Pericolosità: un contributo del botanico al controllo della vegetazione infestante nelle aree monumentali*, CNR.
- SIMMEL G. 1911, *Die Ruine*, in *Philosophische Kultur. Gesammelte Essays*, Lipsia, trad. it. SIMMEL G. 1981, *La rovina*, in «Rivista di Estetica», n. 8, pp. 121-127.
- TORELLI M. 1980, *Etruria*, Bari, Laterza.
- ZIFFERERO A., *Cenni preliminari sulla Via degli Inferi (Cerveteri)*, in *XV Anniversario della fondazione del GAR, Atti del Convegno Tolfa, 25-28 aprile 1978*, Roma 1980.
- WOODWARD C. 2001, *Tra le rovine. Un viaggio attraverso la storia, l'arte e la letteratura*, Guanda, Parma.

Note

¹ Di particolare interesse sono le tesi sostenute da Paolo Portoghesi e Norbergh Shulz secondo i quali il *genius loci* di Roma andrebbe proprio ricercato nella conformazione del paesaggio naturale dell'Etruria e nell'architettura intagliata Etrusca. NORBERG-SCHULZ 1979, pp. 143-155; PORTOGHESI 1974, pp. 44-48.

² Il contributo riprende i temi sviluppati nella tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio (Politecnico di Torino) discussa dall'autore nel dicembre 2018 dal titolo *La Via degli Inferi nella necropoli etrusca della Banditaccia: ipotesi di intervento per la conservazione del paesaggio archeologico*. Lo studio è tuttora in corso all'interno del Dottorato in Beni Architettonici e Paesaggistici del Politecnico di Torino, dove l'autore, supervisionato dai proff. Emanuele Morezzi ed Emanuele Romeo, sta elaborando una tesi di ricerca sul tema della convivenza tra ruderi archeologici e vegetazione che

parte da più generali attività di indagine e sperimentazione coordinate all'interno del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino.

³ La Necropoli della Banditaccia è dal 2004 nella *World Heritage List UNESCO*.

⁴ Tra gli autori che parlarono del territorio di Caere si ricordano Virgilio (Eneide, libro VIII, 597-599), Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, libro III, 51), Marziale (libro XIII, 124), Columella (*De Re Rustica*, III, 3), Tito Livio (*Ab urbe condita*, XXVIII, 45, 14-15).

⁵ I tumuli sono una delle due tipologie di tombe che maggiormente incidono sul paesaggio funerario di Caere. Utilizzati principalmente nel corso del VII e VI secolo a.C. dalle aristocrazie, questi monumenti si caratterizzano per la presenza di tamburi modanati di sostegno alle calotte emisferiche di terra. Interamente scavati o parzialmente costruiti, possono contenere fino a quattro camere sepolcrali. Per un approfondimento si vedano, PALLOTTINO 1964, TORELLI 1980, COLONNA 1986, BARTOLONI 2012.

⁶ Le tombe a dado sono sepolcri cronologicamente successivi ai tumuli e testimoniano i profondi mutamenti avvenuti nella società etrusca dalla metà del VI secolo a.C., con l'emersione dei certi intermedi. Di forma parallelepipedica, si prestavano ad essere trattate come elementi modulari, accorpabili tra di loro lateralmente a formare vere e proprie vie sepolcrali. Per approfondimenti si veda Brocato 2012.

⁷ Fondamentale per lo studio delle trasformazioni che Mengarelli apportò al paesaggio archeologico di Cerveteri è il volume di P. PORRETTA, *L'invenzione moderna del paesaggio antico della Banditaccia [...]*, all'interno del quale è possibile ripercorrere le varie fasi del progetto che portarono alla definizione del giardino e dell'attuale assetto della necropoli.

⁸ La Via degli Inferi è attualmente mantenuta, per quanto riguarda le operazioni di pulitura di parte della vegetazione infestante, dal GAR (Gruppo Archeologico Romano), sezione Cerveteri-Ladispoli.

⁹ Sono numerose le tipologie di sepolcri rilevabili lungo la Via degli Inferi: tra queste, si segnalano in particolare alcune tombe a camera con facciate in blocchi e altre intagliate su tre lati nella parete tufacea, assimilabili al tipo della tomba "a dado". Di grande interesse sono anche gli ambienti interni delle stesse, nei quali è ancora possibile apprezzare molti arredi scolpiti nel tufo pressoché integri, tra cui letti funebri, troni, porte e finestre. Nelle immediate vicinanze dell'incasso stradale vi sono, inoltre, diversi tumuli risalenti al VII secolo a.C., in generale in buono stato di conservazione, ma di recente interessati da alcuni crolli causati dalla vegetazione sviluppatasi al di sopra delle calotte.

¹⁰ Il fatto che per tutto il tracciato le tombe appaiano costruite a differenti livelli testimonia come il sito sia stato utilizzato per molti secoli, venendo di volta in volta scavato più a fondo nel tufo, così da ricavare altra superficie da destinare alla realizzazione dei sepolcri stessi. Brocato 1993.

¹¹ Il riferimento è a ZIFFERERO 1980 e BROCATO, GALLUCCI 1993.

¹² Per la definizione dettagliata degli interventi si è rivelato fondamentale l'approfondimento di alcuni casi studio conservati allo stato di rudere: tra questi, in particolare, Rocca San Silvestro (ARRIGHETTI 2017) in Toscana e le rovine di Ninfa (MANCINI, ROSSI DORIA 2017) e di Canale Monterano in Lazio. I materiali citati sono in fase di studio e sperimentazione nell'ambito delle indagini già citate alla nota 2, condotte dal Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino.

